

# FRIDERICIANA

Rivista dell'Università degli Studi di Napoli  
"Federico II"

Nato il 7 maggio del 1884, era prossimo a compiere l'ottantesimo anno. Si avvicinava a quella data sereno, operoso come sempre, solo un po' affaticato dall'impegno assunto con se stesso di portare a termine l'appendice di *Negotia*, cui attendeva alacramente da tempo. La sua giornata era consueta fin dagli anni più giovani: una attività ininterrotta di studio, di letture, di incontri. Viaggiava ancora assai spesso, da un capo all'altro dell'Europa, preferibilmente in aereo. Si riposava leggendo, tenendosi al corrente con ogni più recente prodotto della letteratura contemporanea. Il solito Arangio, insomma, ilare, cordiale, inattaccato dagli anni. Ma, ai primi di dicembre del 1963, a Napoli, ove si trovava per presenziare ad un matrimonio, un taglio improvviso di tramontana in una gelida mattina di sole lo colse alle spalle e lo ridusse a letto. La minaccia di polmonite fu fortunatamente sventata, ma lo lasciò indebolito e come disorientato. Per la prima volta in tanti anni si era sentito quasi sopraffatto da un male. In capo a due settimane si riprese, sembrò riprendersi. Volle tornare a Roma, nel suo studio, tra i suoi libri, al suo tavolo ingombro di carte e, dopo una convalescenza affrettata, impaziente, riprese il pieno delle molteplici occupazioni. Il 25 gennaio era di nuovo a Napoli, per ricevervi il dottorato *honoris causa* conferitogli dalla facoltà di giurisprudenza. Il 27 successivo, a Roma, partecipò ad una commissione di libera docenza, i cui lavori si protrassero fino al 30. Il 31 era ai Lincei, per una riunione di classe. Passò il primo febbraio nel suo studio, esaminando un fascio di bozze dei *Negotia*, che l'editore gli aveva inviato da Firenze. La sera scrisse sino a tarda ora, tre o quattro cartelle di un indirizzo dedicato ad un suo collega spagnolo. Ma a letto (era l'una passata del due febbraio) non riuscì ad addormentarsi. Era agitato, sempre più agitato, febbrile. Verso l'alba respirava a fatica. In pochissime ore la nemica di due mesi prima, la polmonite incautamente trascurata, si impossessò nuovamente di lui, e tutto fu vano. Dopo mezzogiorno il respiro inesorabilmente cedette. Erano le sei del pomeriggio. Il cuore dette ancora qualche battito, a vuoto.

Teneva moltissimo ai suoi due cognomi, con quel trattino d'unione che li collega. Non per civetteria, ma piuttosto per il culto profondo ch'egli serbava alle memorie familiari. Il cognome spagnolo gli proveniva dalla nonna paterna,

una Ruiz, ultima della sua famiglia, ed era stato inizialmente portato, in aggiunta al siculo cognome di Arangio, da suo padre, Gaetano, che fu valente e apprezzato professore di diritto costituzionale in varie università. L'attaccamento alla memoria del padre, cui dedicò, «in morte come in vita», la sua opera più cara e più bella, le *Istituzioni*, discendeva non solo da ammirazione verso quella severa figura di studioso e di uomo, tanto burbero nei modi quanto liberale nell'animo, ma anche da riconoscenza. Essenzialmente a suo padre, infatti, egli dovette la scoperta del suo destino di romanista. Correva l'anno 1900. Profondo cruccio del professore Gaetano era che il figlio, primo dei quattro maschi (vi era anche una sorella, Agata), fosse portato allo studio della filologia classica fino al punto di volersi iscrivere, uscito fresco dal liceo, nella facoltà di lettere e filosofia. Il padre giurista vagheggiava un figlio giurista, e una notte d'estate, quando ormai l'apertura dell'università era prossima, ebbe l'idea luminosa. Entrò d'impeto nella camera del figlio sedicenne e, scuotendolo con forza dal sonno, gli propose di conciliare lo studio dell'antichità classica con quello del diritto, dedicandosi al diritto romano. Il giovane (non escludeva, raccontandolo, che lo avesse fatto in un comprensibile stato di semi-inconoscienza) non sollevò obiezioni: disse di sì e si riaddormentò. I problemi si profilavano ed affollarono solo nei giorni successivi, quando si trattò di mettere in atto la decisione notturna. La famiglia Arangio, napoletana di provenienza, era vincolata a Modena, ove Arangio padre professava in quell'università, e a Modena il diritto romano era impartito da Enrico Serafini, il quale non era precisamente un sollecito storiografo, pur essendo un esperto giurista ed una degnissima persona. Si stabilì, pertanto che, dopo i primi due anni di corso, Arangio figlio si sarebbe trasferito, lui solo, a Napoli, dove insegnava Pandette Carlo Fadda.

Arrivò, tornò a Napoli (primo di molti ritorni) a diciotto anni. Fadda, in quei tempi al culmine della sua carriera, teneva lezione alle otto del mattino. «In una città nottambula e pigra come Napoli, e allora molto più di adesso, un comune insegnante avrebbe fatto bene, prima di stabilire un orario simile, a prospettarsi l'eventualità dell'aula vuota; ma ciò non accadeva con Fadda; era anzi interessante, massime d'inverno, e per il contrasto con tutte le abitudini, percorrere strade e vicoli e scalinate ancora dormienti per sboccare in un'aula riboccante di giovani». Né il giovanissimo discepolo si limitò a seguire le lezioni. Ospite quotidiano dello studio professionale di Fadda, ove una sala era sempre riservata, all'uso napoletano, per assistenti ed allievi, egli trascorse due anni nell'intensa atmosfera creata dalla forte personalità del maestro, che, alla guisa di un rispondente romano, traduceva in schemi rigorosi di diritto le complesse vicende di vita che clienti e avvocati venivano di continuo a sottoporgergli. Non deve destare sorpresa che egli, cresciuto a siffatta scuola, si sia tuttavia tenuto lontano dall'attività professionale. Fadda, maestro vero, non pretendeva che gli allievi si forgiassero a sua stretta immagine e somiglianza, ma secondava con mente vigile e con pacato consiglio le personali inclinazioni di ognuno, aiutandolo a ricercarsi la propria, inconfondibile strada. Perciò Fadda apprezzò e favorì la sua inclinazione spiccatamente filosofica, avviandolo

allo studio allora inconsueto dei papiri giuridici. Ma non trascurò di far di lui, nel contempo, un penetrante dogmatico e, più ancora, un sensibilissimo indagatore di casi pratici, l'incomparabile ricreatore, insomma, della vita vissuta del diritto nel mondo romano di duemila anni fa. I frutti di questo insegnamento sapiente si videro nel giro di pochissimi anni. Nel 1904, con la dissertazione della laurea sulla successione testamentaria nei papiri greco-egizi, pubblicata due anni dopo dalla facoltà giuridica napoletana. Nel 1909, con la monografia meditata, innovatrice, sagace sulla struttura dei diritti reali *in re aliena*.

Iniziò la carriera universitaria nel 1907, all'età di ventitrè anni, assumendo un incarico romanistico a Camerino. Il primo incontro con gli studenti, e sia pure i pochi uditori dell'università camerte, fu per lui, come per ogni docente veramente impegnato alla missione dell'insegnamento, «una vera e propria tragedia». Aveva scelto come argomento del corso di pandette la materia della servitù e (raccontava) «mi presentai il primo giorno al mio auditorio di cinque studenti, tutti press'a poco della mia stessa età, armato sino ai denti di appunti e di libri, ma mi sentii talmente intimidito, che non osai aprire la mia borsa, né squadernare il Digesto, e meno ancora soffermarmi nella discussione di un qualsivoglia punto controverso: di modo che, al momento in cui il campanello mi avvertì che l'ora di lezione era finalmente trascorsa, io avevo svolto per intero tutto il programma dell'anno». Ma già il giorno dopo il suo coraggio fu maggiore, e si accrebbe via via col passare del tempo, sicché egli ben presto si avviò a diventare, attraverso un esercizio ripetuto e paziente, quell'efficacissimo, immediato espositore, che tutti ricordano. Da Camerino passò nel 1909 a Perugia. Di qui trasmigrò a Cagliari nel 1910. Dal 1912 al 1918 insegnò a Messina, con una parentesi di partecipazione alla prima guerra mondiale. E finalmente dal 1918 al 1921 fu a Modena, intimidito collega di facoltà di suo padre. Anni di studio intenso e di luminose amicizie: Zanzucchi, De Francisci, Albertario, Biondi, Castelli, Betti, Rotondi, tanti altri. Pier Paolo Zanzucchi gli fu «compagno di studi e di passeggiate nelle serene città universitarie della Marca». Il breve soggiorno di Perugia gli fece conoscere la sua futura moglie (si sposarono nel 1914) e lo portò ad essere il pronubo inconsapevole di un altro caro collega, Filippo Vassalli («fui proprio io, nel novembre 1910, durante una colazione che era nel momento del passaggio della fiaccola da una mano all'altra, per me di gentile commiato e per lui di festosa accoglienza, a presentarlo a quella che doveva essere la fedele e fervida compagna della sua vita»). Messina, ove si arroccò, con la famiglia nascente, nella periferica villa Guelfonia, gli donò la consuetudine giornaliera, quanto altre mai illuminante, di Giovanni Rotondi. Conobbe di persona Albertario nella primavera del 1916, al fronte («io giocavo in quel momento a bocce con altri ufficiali, e quando mi fu annunciato il suo nome vidi fermo a rispettosa distanza, in tranquilla attesa, un sergente del genio zappatori, ben fatto nella persona, di media statura, robusto senza ombra di grossezza, con luminosi occhi azzurri di fanciullo e con un sorriso che era tutto di compiacimento e niente affatto di compassione, come pure io l'avrei meritata per

l'assoluta inesperienza del gioco»). Con gli altri studiosi coetanei si incontrava con piacere ad ogni possibile occasione, mentre avviava i contatti, espistolari e personali, con i maestri del tempo, Bonfante, Perozzi, Riccobono, Solazzi e, congeniale, Scialoja.

Fu chiamato all'università di Napoli nel 1921, per insegnarvi istituzioni di diritto romano. Trentasette anni, già tre figli, una quarta in arrivo, molto entusiasmo, moltissima paura. L'uditorio napoletano, già in quei tempi assai numeroso, è tradizionalmente piuttosto difficile e, all'occasione, turbolento: non si rassegna ad ascoltare le lezioni, ma le giudica di giudizio immediato, eventualmente le interrompe, quando addirittura, infastidito, non le tronca. A dominarlo, la severità disciplinare non serve: occorre comunicativa, è indispensabile una carica di simpatia umana, la sola che trasformi l'aula grande, strapiena in una riunione silenziosa e fremente. Egli riteneva di farcela, ma i suoi più anziani colleghi ne dubitavano, ed uno di loro, Baviera, sinceramente preoccupato della sorte che sarebbe potuta toccargli una volta entrato nella fossa dei leoni, gli suggerì di fissare l'orario della lezione alle due pomeridiane, ora discreta, in cui presumibilmente molti studenti, e sperabilmente i più turbolenti, si sarebbero astenuti dal frequentare. Non accettò il consiglio: a Napoli era venuto anche e sopra tutto per gli studenti, per quegli studenti scanzonati e vivaci, per esserne eventualmente travolto o per renderli, come si augurava, suoi amici. Scelse l'ora critica del mezzogiorno, e mai lezione fu più compattamente ascoltata, in rapito silenzio, solo rotto talvolta dalle risa che la sua arguzia bonaria svegliava in centinaia di giovani. Ancor oggi, ormai fatti maturi, i suoi studenti di allora rievocano volentieri quel suo modo conversativo di ragionare, il suo muoversi vivo sulla pedana della cattedra, l'orologio d'oro con cui giocherellava parlando, la efficacia degli esempi, la immediatezza plastica dei paralleli tra la vita privata romana e quella napoletana di ogni giorno, ma sopra tutto la affascinante semplicità con cui proponeva, senza mai imporle, le sue idee all'uditorio, chiedendogli la collaborazione della sua critica, delle sue osservazioni e, sia pure, dei suoi facili motti di spirito. Era felice, e interessava e avvinceva, sopra tutto nell'esemplificazione dei rapporti e dei fatti giuridici, che basava su una sceneggiatura immediata, da commedia dell'arte, cui erano chiamati a partecipare gli astanti tutti, in veste di mancipanti, di coniugi, di mutuatari, di magistrati, di sacerdoti, di schiavi e, all'occorrenza, di cinghiali intrappolati nella rete o di animali, *quae collo dorsove domantur*.

In città prese casa solo verso il 1935, in un appartamento sull'alto di via Tasso, con una splendida vista del mare, da Mergellina alle pendici del Vesuvio. Ma gli anni più belli furono per lui quelli in cui abitò con la famiglia nella villa Sorvillo di Bellavista, che costituiva, oltre tutto, nella sua riposta serenità, un rifugio ai crucci che il regime politico del tempo procurava al suo spirito di fermo e convinto liberale, onorato dall'amicizia di Croce e dalla consuetudine con la scelta schiera di amici del filosofo napoletano. Al movimento fascista era stato irreducibilmente restio sin dal suo profilarsi e la sua avversione si tradusse in azione scoperta e animosa di critica, anche sui giornali, quando il fascismo giunse al potere ed instaurò in breve la dittatura. Nel clima aspro

del tempo, anche l'aria di Napoli divenne per lui irrespirabile, ed appunto per ciò egli ritornava con piacere ogni giorno alla quiete operosa di Bellavista, ove attese in pochissimi anni alla prima stesura delle *Istituzioni*, a quella del corso sulla responsabilità contrattuale, nonché all'impostazione della *Storia del diritto romano*, che sarebbe apparsa in edizione ufficiale, non più riservata agli studenti, soltanto qualche anno appresso.

Erano giornate di lavoro intenso, che egli inaugurava per vero assai tardi, levandosi mai prima delle nove del mattino, ma concludeva in compenso tardissimo, verso le due o le tre del mattino seguente, sedendo lunghe ore al tavolo dello studio, in una stanza piena di porte, aperta a tutti i rumori di casa e talvolta all'amabile, ma non perciò meno alto baccano che i figliuoli producevano insieme ai molteplici amici convogliati dalla loro spigliata ospitalità nella villa. Raramente dava mostra di accorgersi di quel fracasso, assorto com'era nello studio dei testi romani. Solo ogni tanto, ma più per omaggio al suo ruolo di padre, che per vera e spontanea reazione al disturbo, si levava dal tavolo per scappellottare leggero e rapido, un po' qua e un po' là, qualcuno dei ragazzi in fuga, che gli riu-scisse di raggiungere nelle stanze vicine. Il segreto della sua straordinaria operosità stava tutto nella concentrazione con cui si dedicava allo studio e, per converso, nella facilità con cui poneva da parte ogni problema di diritto romano allorché gli si presentasse l'occasione di distrarsi, per una gita, per una chiacchierata in salotto, per una partita a carte, per una qualche ragazzata in unione coi figli nel fondo attiguo del colono Giosuè.

Dato che l'ambiente di Napoli e di Roma, ov'era chiamato dai doveri accademici, gli diveniva giorno per giorno più ostile, fu giocoforza per lui scegliere una via dell'esilio e la occasione gli fu data dal concorso internazionale per la cattedra di diritto romano nell'università egiziana del Cairo. Quel concorso lo vinse, contro molti concorrenti, nel 1929, sì che poté a buon diritto chiedere al governo italiano di allontanarsi in missione per l'Egitto. Da allora sino allo scoppio della seconda guerra mondiale rimase lontano d'Italia, con parte della famiglia, nove mesi ogni anno, tornando a Napoli solo per un trimestre ogni estate. Al Cairo insegnava in francese e vi prese tanto gusto da fare del francese come una seconda sua lingua. Si lamentava però di lavorar poco, per la scarsità di mezzi scientifici a disposizione, in quel soggiorno egiziano («cito a memoria, non avendo qui al Cairo la documentazione», scriveva, ad esempio, nel 1936): ma tutti sanno viceversa quanto abbia prodotto di buono, di ottimo, in quel periodo, e basterebbe citare il fortunato ritrovamento di Gaio di Antinoo con l'edizione lucidissima ch'egli ne dette. Il trimestre italiano lo dedicava solo in parte al riposo, sulle spiagge dell'isola d'Ischia: per il resto si dava ai controlli di biblioteca, sia a Napoli, che a Roma, che altrove. Nel 1931, tra l'agosto e il settembre, si recò a Parigi e non mancò «di cercare conforto e riparo contro le intemperie della stagione nella sala dei manoscritti della Bibliothèque Nationale, e di sfogliare qua e là tre o quattro fra i preziosi codici», tra cui quello di Basilici, cui rese «visita» come ad una vecchia marchesa. Nell'estate del 1933, venuto in Italia con la primizia del Gaio egiziano, corse

a mostrarla a Scialoja, ma a Roma non lo trovò e, purtroppo, non lo avrebbe più veduto («nel rassegnarmi a fargli conoscere il testo attraverso la pubblicazione, credevo differire di qualche mese appena la gioia sua e mia. Ma poi mi parve il ritrovamento delle interessantissime pagine perdesse di valore, perché non potevano più essere sottoposte allo spirito vigile di Vittorio Scialoja»). Gli inevitabili viaggi a Roma lo facevano, peraltro, non poco soffrire, per il fastidio fisico che l'apparato fascista gli procurava; ma finiva per prendersela con filosofia sorridente tutta napoletana. Quando, al ritorno dalla capitale, scendeva dal taxi sotto casa era maliziosa consuetudine dei figli chiedergli dalla finestra a gran voce come stesse una certa persona. Ed egli ancora da lontano, allargando le braccia e levando sconsolato gli occhi al cielo, rispondeva: «sta bene, benissimo!».

Passò il periodo della guerra a Napoli, in via Tasso, e solo negli ultimi mesi precedenti lo sbarco alleato si fece convincere a trasferirsi in sfollamento ad Amalfi. Al Cairo non era voluto rimanere perché, antifascista ma italiano, sentiva di dover attendere in patria, pur tra tante sofferenze materiali e spirituali, il ritorno del figlio primogenito, che militava nell'esercito, al fronte egiziano, e che finì, in una delle battaglie del deserto, prigioniero. Ma a Napoli si rifiutò di condurre la vita di talpa, cui la gran parte dei cittadini, sotto gli incessanti bombardamenti anglo-americani, era costretta. Detestava di scendere in ricovero, sopra tutto di notte. Si concentrava, come ai tempi di Bellavista, nello studio, salvo che il frastuono dei figli era sostituito stavolta da quello, per verità alquanto diverso, delle bombe dirompenti e delle batterie contraeree. Attese alla preparazione, iniziata in Egitto, del volume dei *Negotia*, trovandovi «il conforto alle difficoltà, soprattutto morali, dei tempi». Inoltre cospirava. Conoscio della ormai inevitabile, imminente caduta del fascismo, egli si dette a predisporre le fila del nuovo ordine civile, riunendo intorno a sé gli esponenti dei partiti antifascisti clandestini. Una cospirazione tanto coraggiosa, quanto aliena da carbonarismi, quasi trasparente. Le riunioni avvenivano, senza eccessivi infingimenti, nel suo studio, con l'aria innocente di conversazioni di amici; le stampe clandestine da distribuire erano nascoste tra le pagine dei libri, e fu forse questa l'occasione in cui egli maggiormente apprezzò i grandi formati Donello e Cuiacio; i collegamenti erano assicurati dall'allievo più recente, Odoardo Carrelli, che sarebbe più tardi caduto a Nola, di una raffica traditrice e selvaggia, mentre, ufficiale comandato di trattative di resa, si avvicinava alle linee nemiche sventolando la bandiera bianca del parlamentare. Avvenuto lo sbarco a Maiori ed a Vietri, mentre gli alleati combattevano nella zona di Salerno, senza riuscire ad aprirsi la strada, a Napoli imperversò una effimera, ma feroce reazione, che per poco non lo travolse. Fuggito fortunatamente alle ricerche, convocò in una sede clandestina gli amici fidati, costituendo il comitato di liberazione della città.

Allontanandosi finalmente da Napoli l'occupante nemico, il comitato di liberazione assunse le responsabilità direttive della città. Come suo presidente, egli fu per qualche mese il supremo moderatore della vita napoletana. Digiuno di esperienza politico-amministrativa, ma ricco a dismisura di fantasia, di buon

senso, di onesta comprensione per le sventure della più umile e della più paziente popolazione d'Italia, egli dette una prova insigne e non dimenticata di sé. Quindi fu chiamato al governo, nella sede provvisoria di Salerno, con le funzioni di ministro di grazia e giustizia. Da Salerno, dopo la liberazione di Roma, passò nella capitale e fu membro della consulta nazionale e di nuovo ministro, questa volta della pubblica istruzione, in due gabinetti. Partecipò infine ai comizi per l'assemblea costituente, ma non fu eletto: l'*ambitio* elettorale non era cosa per lui. La sconfitta, di certo, non gli provocò nessuna amarezza, anzi giustificò ai suoi occhi un passo intimamente vagheggiato: il ritiro dalla vita politica attiva ed il ritorno agli studi. Del resto, era riuscito a lavorare anche in quegli anni e attraverso quelle agitate vicende, come fan fede l'edizione compiuta dei *Negotia*, la pubblicazione dei *Parevga*, la riedizione dei *Rariora*, l'apprestamento del *Breviarium* e la traduzione italiana dei *Prinzipien* di Schulz. Una «lieve fatica» quest'ultima, che (disse) «servì dapprima a scaricarmi quotidianamente il cervello, oppresso dal ben diverso sforzo che mi imponeva l'ultima mano da dare ai miei *Negotia*, e divenne negli ultimi mesi un agevole mezzo per tenermi legato agli studi pur fra le incalzanti occupazioni politiche».

Fu chiamato all'università di Roma nel 1946: prima alla cattedra di istituzioni di diritto romano, la cattedra di Scialoja; poi, dopo la morte di Emilio Albertario, a quella di pandette, la cattedra di Bonfante e Riccobono. Sono di questo periodo le lezioni sui contratti consensuali: quei tre fluidi corsi, che paiono scritti da un redivivo giurista romano, forse un po' ironico verso certe escogitazioni dottrinarie moderne, per dirci una buona volta come sono andate veramente le cose. Nuovi allievi, di più giovane leva, si aggiunsero a quelli di Napoli. Cessati gli impegni politici, ripresero e si moltiplicarono quelli scientifici e culturali, e cominciò allora, può dirsi, la fase più errabonda della sua vita. Spesso a Firenze e a Milano per la lettura dei papiri, spessissimo all'estero in rappresentanza dell'Accademia dei Lincei, di cui divenne presidente, e ancora per molte altre ragioni in attività e in moto: la Società per il progresso delle scienze e la Dante Alighieri, l'opera per la rieducazione degli analfabeti e l'associazione dei *boy-scouts*, le celebrazioni universitarie, i congressi, le riunioni, per non parlare della direzione dell'*Archivio Giuridico* e del *Bullettino dell'Istituto di diritto romano*. Uscito di ruolo nel 1954, egli si sforzò di moltiplicare ancora queste sue svariatissime occupazioni, quasi a dimenticare la grande rinuncia cui la legge del tempo l'aveva costretto, la rinuncia al contatto immediato con gli studenti. La sua ampia casa di corso Trieste, con quello studio dai moltissimi libri ben rilegati, che costituiva la testimonianza di tutta una vita, divenne un piccolo porto di mare, in cui convenivano, ogni giorno, colleghi, allievi, amici, antichi studenti, sconosciuti finanche (e quanti) per conversare, discutere, discettare con lui. Egli definiva questa tarda stagione della sua vita, non senza compiacimento, la sua stagione mondana. Ma il richiamo della scienza lo coglieva, a volte, a mezzo di una conversazione brillante e nessuna persona era più garbata di lui nell'allontanarsi sorridente e discreto per tornare al lavoro interrotto.

Alla sua concezione del diritto romano ripugnava la troppo rigida e seriosa e inflessibile applicazione dei criteri metodici, che pure accettava. C'era qualcosa in lui del temperamento moderato di Orazio. Scrisse una volta: «se, per rispettare una tradizione manoscritta o interpretare il testo secondo grammatica, dobbiamo adattarci a leggerci che i romani camminavano a quattro gambe, sia detto una volta per sempre che per parte mia mi ci rifiuto». Appunto per ciò egli prediligeva i *negotia*, perché «il diritto romano è proprio in questi contratti, testamenti, petizioni, dichiarazioni di nascita, processi verbali di udienze giudiziarie e così via, nei quali i rapporti e le controversie fra gli uomini del tempo non si presentavano in veste astratta di *regulae iuris*, ma come espressioni di concreti interessi umani». Nelle sue ricostruzioni storiografiche sono perciò sempre presenti le persone individue, anche se non tutte individuabili, dei magistrati, dei giuristi, dei testimoni, dei notai, delle parti: una sorta di antica e pur tanto attuale «commedia umana», cui dona vita e movimento uno stile espositivo che tocca spesso i valori dell'arte. Ma la felice scrovevolezza della sua narrazione, la limpidezza del suo pensiero, la finezza delle sue notazioni erano frutto di minuziosa fatica di stesura, di ripensamenti, di lima. Per quanto attenta e accurata fosse la redazione, mai la pagina scritta gli dava una piena soddisfazione: «anch'io mi sono acquistato, dopo tutto, una certa fama di buon espositore, ma confesso di doverla soprattutto alla lunga insistenza con la quale rivedo e correggo, riscrivendole talvolta da cima a fondo, pagine che a mio stesso giudizio, se le lasciassi come in una prima stesura mi sono venute fuori, mi farebbero torto». Né considerava la fatica conclusa dalla pubblicazione a stampa. Scriveva ad esempio nel 1959, tornando all'esame del processo di Giusta: «non senza arrossire mi rendo conto, quando rileggo le mie pagine del 1948, di quanto molte affermazioni ivi fatte si siano rivelate caduche». E già nel 1930, riferendo la critica di «un collega insigne», che aveva rilevato le frequenti fluttuazioni del suo pensiero in tema di fonti delle obbligazioni, esclamava: «confesso il peccato: il proponimento di non più ricadervi è inseparabile dalla convinzione, in me fondatissima, di essere finalmente in possesso della verità; ma se poi mi persuadessi, ancora una volta, di aver battuto una falsa strada?». Onde può comprendersi nel suo giusto valore un monito ch'egli rivolse ai colleghi più giovani in uno scritto del 1943: «occorre solo che i giovani non si lascino sdruciolare, come spesso avviene, per la china dei facili successi, labili talvolta come il sorriso che una nostra frase spiritosa può suscitare in un salotto; ma che si dispongano in purità di cuore allo sforzo necessario per raggiungere un nome che più dura e più onora». In purità di cuore come sempre, si assunse, negli ultimi anni di vita, in una con la pesante fatica della appendice ai *Negotia*, la difficile opera di impostazione della grande macchina della fondazione internazionale Balzan. In qualità di presidente effettivo del Comitato premi, si adoperò con ardore giovanile e con infinita tenacia a che i riconoscimenti assegnati alla nuova istituzione si segnalassero così per la eccellenza, come per la libertà delle scelte. Fatica tuttavia logorante, che intaccò la sua fibra, non tanto per il peso materiale, comunque eccessivo, delle occupazioni, quanto per l'amaro scontro

cui fu incalzantemente costretto con interessi, ambizioni, appetiti, che provocavano sdegno nel suo animo onesto. Ma la Balzan gli permise di incontrarsi con Giovanni XXIII. Si recò da lui nei primi mesi del 1963, a comunicargli il conferimento del primo premio internazionale per la pace. Pur trovandosi su due sponde del tutto separate, i due si avvicinarono e si intesero in modo singolare. Avevano qualcosa in comune anche nell'aspetto esteriore, ma erano sopra tutto vicini, pur se non uniti, nel severissimo rispetto dei propri ideali, non meno che nella cordialità aperta e spontanea del tratto. Il grande papa fu forse il solo uomo rivestito di una tonaca, che riuscì per un attimo ad insinuarsi nell'interno della sua corazza di temprato laicismo. Al termine di una lunga conversazione amichevole, gli strinse fervidamente la mano e, guardandolo benevolmente negli occhi, d'improvviso gli disse, commovendolo: «coraggio, siamo prossimi entrambi alla grande traversata».

Morì quasi ottantenne, ma la sua morte fu una sorpresa per tutti. Non la si sapeva immaginare. Solo pochissimi giorni prima aveva aperto il viso all'emozione e alla gioia, nell'aula magna dell'università di Napoli, per il conferimento del dottorato in giurisprudenza (il secondo, dopo sessanta anni dal primo) e per il caldo, interminabile applauso che si era levato dall'aula, stipata di ex-allievi dai capelli ormai grigi. Ancora oggi non si sa persuadersi che egli sia veramente, definitivamente lontano.

Antonio Guarino  
Professore Emerito di Diritto Romano,  
Facoltà di Giurisprudenza,  
Università di Napoli "Federico II"

Biografia scritta su suggestione dei ricordi familiari della figlia del Maestro, mia moglie Marisa, per il volume *Synthese Vincenzo Arangio-Ruiz*, destinato ad essere offerto a V. A.-R. in occasione dell'ottantesimo compleanno (a cura di A. Guarino e Luigi Labruna), Editore Jovene, Napoli, 1964).